

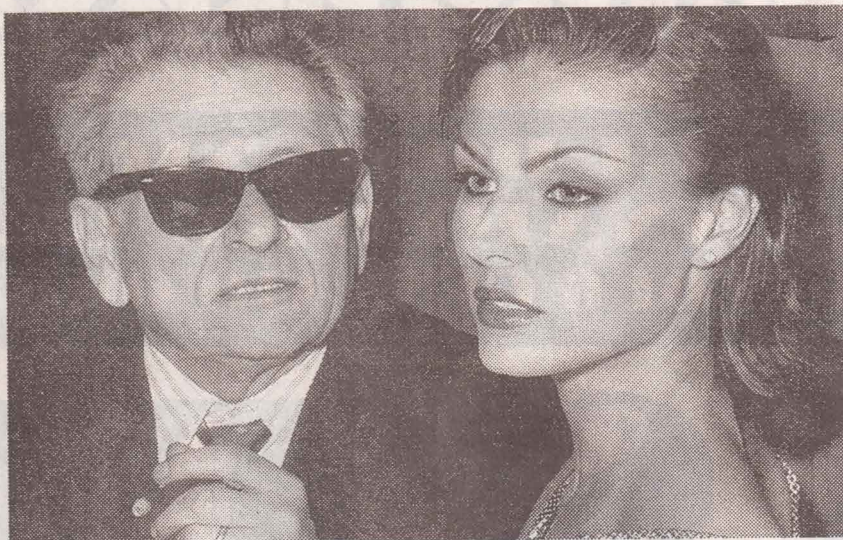
Grandi firme e modelle, nostalgia a tavola

Il «Corriere della Sera»? «A côté de Rigolo». Così Silvano Simoncini, proprietario con il fratello Sivaldo del ristorante di largo Treves, indirizzava lo straniero che voleva sapere del quotidiano di via Solferino. Non una informazione toponomastica, ma di malizia: diceva che all'estero conoscevano più il suo locale del giornale. Albertini sarebbe sbiancato, ma non aveva avuto modo di entrare nel locale toscano che sarebbe nato giusto 40 anni fa, alle soglie del suo tempio. Avrebbe capito che non era tutta presunzione di quei benedetti nipoti di Malaparte. In effetti, da allora, «Corriere» e Rigolo avrebbero avuto una storia, per così dire, comune.

Cominciò con Ferruccio Lanfranchi, onnipotente capocronista, con la città in pugno e il suo quarto potere saldamente imposto sulle istituzioni cittadine, e non. Pranzava solo, un paio di portate e bottiglia di vino, nella prima saletta a sinistra, prezzo fisso mille lire. L'unico suo momento di solitudine, fuori della codà di postulanti d'alto lignaggio che ogni giorno l'assedava. Subito dopo venne il pellegrinaggio (ma attenzione a non farsi vedere in quella saletta) degli altri del «Corriere», dal vertice alla base. Arrivarono gli anonimi forzati del turno di notte (ultima chiusura, ore 4). Tra la prima edizione e le ribattute, anzitutto quelli della cronaca con budget ridotto: primo, bicchiere di Chianti, caffè, digestivo. Quando andava liscia. Quelli vivevano la città sulla loro pelle: rapine, omicidi, incidenti, violenze variopinte non stop: il più delle volte squillava il telefono e il fumo degli spaghetti svaniva in una ritirata precipitosa verso il giornale.

Ma arrivavano anche le «firme». Tra una catastrofe e l'altra in qualche parte del mondo. Arrivava Max David, gran signore dell'Africa che amava i serpenti e odiava i safari: regalava proiettili da caccia grossa e invitava i colleghi, nella

Crocevia di giornalisti fin dalla sua apertura il ristorante toscano di largo Treves è stato l'avamposto dei personaggi della cronaca milanese



Sivaldo Simoncini, proprietario del ristorante Rigolo, con Martina Colombari

sua tenuta del Continente nero purché non sparasse sugli animali. Arrivava Egipto Corradi, veterano della prima linea, esausto per il correre sul fronte di qualche guerra e portare le notizie a inviati anche più notori, ma forse più «timidi», nascosti alle bombe nella cantina dell'hotel ben lontano. Arrivava Vittorio

Notarnicola, eccelso orchestratore di giornali, in fuga dai piatti esotici del suo cuoco egiziano. Arrivavano anche capi e vice. Franco Di Bella, il maestro che teneva involontariamente lezione ad allievi non distratti nemmeno dalle tagliatelle. E Salvatore Conoscente, ideatore di «scoop» tra un assaggio di vino e un altro (infallibile «tasteur», scopriva subito il gusto di tappo). E i cento chili di simpatia di Alfonso Scotti: quando passava, non restava più un filo di minestrone.

Ma tornavano quelli del turno di notte. Era mezza-

notte, l'una, le due? Soltanto numeri sul quadrante dell'orologio. Sì, il cuoco si era congedato, ma Sivaldo, mentre Silvano passava tra i tavoli a chiedere a tutti se erano «felici», andava a prendere teglie di pizza dall'amico-collega di corso Como. E si riapparecchiava. I cronisti portavano le prime bozze umide, discu-

tregua tra feroci concorrenti. Arrivava Pietrino Bianchi, guru della critica cinematografica, per il quale Mastroianni (ogni tanto c'era anche lui) si alzava e s'inclinava salutandolo «maestro». Recitava infuriato le tremende critiche che non gli permettevano di pubblicare e si lamentava del castello che aveva comprato d'occasione nella sua amata Emilia: «Un'altra fregatura, fa acqua da tutte le parti, come se avesse lo scolo». E arrivava l'enciclopedico Franco Berutti, che ti spiegava finalmente chi era Pierre Louys e ti sapeva dire se era effettivamente Colette autrice dei suoi libri. Sedeva, apriva una gonfia

cartella di atavica pelle, estraeva un completo campionario di salse personali, chiamava a sé il fornello con il quale la signora Franca, moglie di Silvano, preparava i piatti alla fiamma e cucinava da solo la sua bistecca, mentre la

signora Wilma, moglie di Sivaldo, teneva pronto l'estintore.

E ai tavoli-redazione arrivavano i superospiti di mondi più normali. L'ineffabile dottor Picconi, manager di successo, che si assumeva il compito di accompagnare a casa l'amico Berutti, rigorosamente senza patente e in perenne conflitto con i tassisti di notte, e di portare in qualche occasione la più grassa oca della sua tenuta piacentina, da cucinare per tutti «chez Rigolo». Come faceva il tabaccaio d'angolo con la sua regale carpa catturata nel suo laghetto fuori porta che circondava un ripetitore tv.

E arrivavano le «bambine», come le definiva Silvano. Modelle non ancora top, ma che provocavano il torcicollo a quelli che, di spalle, sentivano i fortunati della prima fila gridare «Oh!». E arrivarono tutti: la bella famiglia, l'attore, l'industriale con signora vera o presunta, quello che era stato sequestrato dall'Anonima, l'intellettuale che lì non sapeva più se fosse a destra o a sinistra, l'artista al successo (Pepe, Kodra) o ancora in lista d'attesa, lo straniero, naturalmente, alla scoperta dell'«italian crazy». Il balordo, mai. Alla prima avvisaglia lo sbaragliava il conto.

Ma, a dispetto del «à côté de Rigolo», vinse il «Corriere». Quella gente che spaghetta, o riusciva a catturare solo il fumo, era la stessa che «faceva» il giornale.

Spesso lo faceva proprio lì: tra un boccone e l'altro discuteva, progettava, scopriva idee, prendeva iniziative. Le soluzioni si adattavano sempre ufficialmente nella vetusta sala Albertini, ma il solco era stato tracciato su quei tavoli allora disadorni, tra il profumo di un'oca piacentina, il sorriso di un'allieva top model, il ghigno d'un cane che, prima di adeguate misure, si avvicinava pericolosamente al carrello dei formaggi.

Fabio Mantica



Il Rigolo dopo la nevicata del 1985

tevano e si consolavano degli spaghetti perduti. Squillava ancora il telefono? La pizza in bocca e via. Ma l'ultimo superstite tornava: un digestivo per ciò che non aveva mangiato.

E arrivavano quelli degli altri giornali: l'ora della